

SUI PASSI DELLA REPUBBLICA



La scelta democratica del popolo italiano.

Il referendum del 2 giugno 1946



La Storia

Il 2 giugno 1946 gli italiani furono chiamati a compiere una scelta decisiva: decidere se l'Italia dovesse restare una monarchia oppure diventare una repubblica. Era la prima volta che il popolo italiano veniva coinvolto in modo così diretto in una decisione fondamentale per il futuro del Paese.

La guerra era terminata da poco più di un anno. Le città portavano ancora le ferite dei bombardamenti, molte famiglie erano distrutte dalla povertà e dal lutto, e il ricordo della dittatura fascista era ancora vivo. In quel clima difficile, il referendum rappresentò non soltanto una consultazione politica, ma un vero atto di fiducia nella possibilità di ricominciare.

Milioni di persone si misero in fila davanti ai seggi. Contadini, operai, studenti, madri di famiglia, reduci di guerra: uomini e donne molto diversi tra loro parteciparono alla costruzione di una nuova Italia. La Repubblica nacque così: non da una conquista militare, ma da una scelta democratica.

Per la prima volta, il popolo italiano diventava protagonista del proprio destino. La partecipazione altissima al voto mostrò il desiderio di lasciarsi alle spalle la violenza, la propaganda e l'obbedienza imposta dalla dittatura, scegliendo invece il dialogo, il confronto e la responsabilità. Il voto rappresentò una grande prova di maturità civile. La Repubblica nacque attraverso il consenso popolare e con strumenti democratici. Questo rimane uno degli elementi più preziosi della nostra storia nazionale.

Quel giorno non fu importante soltanto perché cambiò la forma dello Stato. Fu importante perché gli italiani compresero che la democrazia richiede partecipazione, coscienza e impegno personale.

La scelta repubblicana fu accompagnata dall'elezione dell'Assemblea Costituente, chiamata a scrivere la nuova Costituzione. Non si trattava soltanto di cambiare un simbolo istituzionale: si trattava di ricostruire l'Italia sulle basi della libertà, della dignità della persona e della partecipazione di tutti i cittadini.»

Oggi, a distanza di ottant'anni, ricordare il referendum del 2 giugno significa domandarci quale contributo possiamo dare anche noi alla vita democratica del Paese. Significa chiederci se siamo cittadini spettatori oppure cittadini responsabili.

La Costituzione - Articolo 1

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

La voce dei protagonisti

« Il Consiglio dei Ministri, visto l'atto di proclamazione dei risultati del referendum emanato dalla Corte di Cassazione l'11 giugno 1946... accertando in tal modo solennemente che il popolo italiano si è pronunciato a maggioranza per la Repubblica;

Visto l'art. 2 del Decreto Legislativo Luogotenenziale 16 marzo 1946 n. 98, per cui

l'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato compete ope legis al Presidente del Consiglio in carica... rivolge ai cittadini il seguente appello: [1, 2]

Il popolo italiano, con la libera espressione del voto, ha compiuto un atto di sovranità che segna una data memorabile nella storia della patria. Dopo anni di guerra, di oppressione e di rovine, gli italiani hanno dimostrato di voler affidare il proprio destino agli strumenti della libertà e della democrazia.

La consultazione popolare non è stata soltanto una scelta istituzionale tra monarchia e repubblica. È stata soprattutto una prova di maturità civile. Milioni di cittadini, uomini e donne, si sono recati alle urne con la coscienza di partecipare alla ricostruzione morale e politica del Paese.

Da oggi nessuno potrà dimenticare che il fondamento dello Stato è la volontà del popolo liberamente espressa.

Il Governo, investito temporaneamente delle massime funzioni dello Stato, assume la responsabilità del potere con la ferma decisione di difendere le libere istituzioni, di assicurare l'ordine pubblico, di garantire il rispetto delle leggi e l'indipendenza della magistratura. Esso fa affidamento sul patriottismo e sul senso di responsabilità di tutti i cittadini affinché, superate le passioni della contesa elettorale, collaborino concordi alla pacificazione degli animi e alla rinascita della Repubblica.

*Dal messaggio radiofonico di
Alcide De Gasperi agli italiani (1946)*

Norberto Bobbio disse che «l'atto di gettare liberamente una scheda nell'urna, senza sguardi indiscreti, apparve una grande conquista civile che ci rendeva finalmente cittadini adulti».¹² Il filosofo torinese aveva allora trentasette anni e sentì in quel gesto l'aria di libertà e di futuro, una sensazione bellissima.

In fondo, il voto di quel giorno fu un voto di riscatto, di grido, di presa di posizione, affrontato da quella massa multiforme di italiani, composta sia dai reduci della guerra, sia da coloro che non avevano potuto esserne i protagonisti, ma che l'avevano vissuta. Una nonnina diceva di aver fatto due croci per non scontentare nessuno. Vidi anche un'altra signora anziana assistita dal medico del paese. Si era sentita male, forse per un calo di pressione, ma ora, che si era ripresa, era felice di aver fatto, come diceva lei, il suo dovere.

Quello che colpisce nei racconti e nelle testimonianze raccolte è la vividezza del ricordo di quella giornata. Un momento di grande importanza e consapevolezza, cristallizzato negli occhi e nelle sensazioni.

Il tragitto per raggiungere il seggio, quando nella mente si accalcavano le raccomandazioni sul voto e si ripassava come si doveva fare. Per non sbagliare. Gli elettori hanno affollato le sezioni di buon'ora. La gente ha incominciato ad affluire dalle 7, dalle 8, qualcuno addirittura dalle 6: ciascuno convinto di votare in venti minuti alzandosi presto e ciascuno molto contrariato, poco dopo, quando doveva constatare che avevano avuto tutti la stessa idea. Molti si consolarono con le pagnottelle al prosciutto e con le bottiglie di aranciata, giacché, con la sagra della democrazia questa è stata un poco anche la grande giornata dei bibitari e delle bancarelle dei panini ... Fuori e nelle aule, la curiosità maggiore si appuntava sulle suore. Dolci e discrete cercavano di confondersi tra la folla.

Si vedevano i volti affilati, talvolta cerei, far spicco su quelli accesi di nerboruti vicini e su di essi riverberare un poco del vergine mistero. Le più sorridevano ad un bambino o gli sfioravano i capelli. Una, sepolta viva, usciva dopo cinquant'anni. Teneva l'occhio basso e invano avreste cercato sulle vecchie mani, nell'intrico terreo delle rughe, un riflesso solo del suo incontro con il mondo.¹³

C'era grande emozione, grande attesa, un po' di sconcerto. Tutti volevano contribuire alla scelta che avrebbe cambiato l'Italia:

«Io mi ricordo le prime elezioni dopo la caduta del fascismo ... questo popolo che da venticinque anni non aveva goduto le libertà civili e politiche, la prima volta che andò a votare dopo un periodo di orrori – il caos, la guerra civile, le lotte, le guerre, gli incendi. Ricordo – io ero a Firenze, lo stesso è capitato qui – queste file di gente disciplinata davanti alle sezioni, disciplinata e lieta perché avevano la sensazione di aver ritrovato la propria dignità, questo dare il voto, questo portare la propria opinione per contribuire a creare questa opinione della comunità, questo essere padroni di noi, del proprio paese, del nostro paese, della nostra patria, della nostra terra, disporre noi delle nostre sorti, delle sorti del nostro paese.»

Cellotto - Guerrini

Viva il Re, viva la Repubblica", Mondadori

Il suffragio universale.

Il primo voto delle donne



La storia

Il 2 giugno 1946 fu una data storica anche perché, per la prima volta in una consultazione politica nazionale, votarono le donne italiane. Va sottolineato che le donne ebbero un ruolo e un peso determinanti: votarono infatti 12.998.131 donne, contro 11.949.056 uomini.

Per molte di loro non fu un gesto semplice o scontato. Tante avevano vissuto anni durissimi: la guerra, la fame, i lutti, la paura. Molte avevano mandato avanti da sole le famiglie mentre gli uomini erano al fronte oppure prigionieri. Eppure, fino ad allora, non avevano avuto pieno diritto di partecipare alla vita politica del Paese. Quel giorno cambiò tutto. Le cronache raccontano di donne vestite con cura, emozionante, spesso accompagnate dai figli. Alcune avevano studiato poco o non sapevano leggere bene, ma erano consapevoli dell'importanza di quel momento. Entrare nella cabina elettorale significava essere finalmente riconosciute come cittadine. Non era soltanto il diritto di mettere una scheda nell'urna. Era il riconoscimento della loro dignità, della loro voce, della loro responsabilità nella costruzione del bene comune. Molte donne cattoliche, impegnate nelle parrocchie e nell'Azione Cattolica, avevano contribuito a preparare questo passaggio storico. Attraverso incontri, formazione e impegno sociale, avevano aiutato tante persone a comprendere il valore della partecipazione democratica. Quel primo voto femminile insegnò all'Italia una verità semplice ma decisiva: la democrazia è autentica soltanto quando nessuno viene escluso.

La costituzione - Articolo 3

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.»

La voce dei protagonisti

Il «Corriere della Sera» del 2 giugno 1946, accanto alle indicazioni tecniche sulle modalità di voto, conteneva un articolo – potremmo dire dei suggerimenti pratici – dedicato alle donne che si recavano ai seggi per la prima volta:

Al seggio meglio andare senza rossetto alle labbra. Siccome la scheda deve essere incollata e non deve avere alcun segno di riconoscimento, le donne nell'umettare con le labbra il lembo da incollare potrebbero, senza volerlo, lasciarvi un po' di rossetto e in questo caso rendere nullo il loro voto. Dunque, il rossetto lo si porti con sé, per ravvivare le labbra fuori dal seggio. Perché, come ha scritto Dorothy Thomson, «non è azzardato affermare che saranno le donne a far pencolare la bilancia in favore della Monarchia o della Repubblica».

Il 2 giugno. Le donne al voto. Tutte.

Ed è per questo che quella giornata, nella memoria delle donne che hanno potuto esprimere la loro preferenza, acquista ancora più valore. Il valore di chi, dopo aver tanto penato e sofferto, dopo aver fatto insieme la donna e l'uomo, finalmente si vede riconosciuto formalmente il diritto di poter esprimere la propria opinione. Quella mattina mi sono alzata, mi sono vestita bene e sono andata a votare. C'era molta fila, ero agitata. Ricordo che mi ripetevo in testa il simbolo da sbarrare, anche se erano solo due. Quel 2 giugno le donne si sono sentite finalmente legittimate a far sentire la propria voce in un contesto nazionale per una scelta fondamentale. È questo, infatti, il sentimento che trapela dalle parole sussurrate. Erano orgogliose, fiere, emozionare. Potevano uscire di casa con un compito che fino a quel momento era stato lasciato agli uomini. Si voleva provare la democrazia, eravamo state piccole italiane, poi fasciste, si cercava un'altra vita. Quel giorno vennero chiamate per la prima volta a esprimere qualcosa di veramente grande. Tra l'inconsapevolezza e l'euforia affrontarono quella giornata in maniera fiera e orgogliosa. La scelta tra Monarchia e Repubblica non era comunque sostenuta da una particolare cognizione. Infatti, i comizi o i giornali non erano bastati a colmare le lacune di istruzione o mancanza di informazione. Mia mamma mi ringraziava di essere nata pochi giorni dopo il voto, così lei era potuta andare a votare la Repubblica, insieme al marito e al figlio di tre anni. Ricordava l'importanza, la consapevolezza e la fortuna di averlo potuto fare. Molte, in attesa, chiedevano informazioni e si ripetevano come dovevano votare. Cercavano di carpire più spiegazioni possibili: come era fatta la scheda, come si doveva scrivere, cosa si doveva fare. Tante si sentivano, oltre che emozionare, profondamente inadeguate. Il seggio era in comune, fuori c'erano uno o due carabinieri, oppure uno o due soldati. Quelli che vedevano qualche donna impacciata le dicevano di votare e poi piegare la scheda, le spiegavano come fare. D'altronde, tutte erano state accompagnate da un uomo, il padre, il marito o il fratello. E tutte raccontano di essere state in qualche modo guidate nella scelta da ciò che si diceva a casa. Alcune donne furono incaricate di presenziare nei seggi elettorali; a loro furono date le liste dei votanti e a mano a mano che qualcuno si presentava veniva segnalata. Qualora qualcuna non si fosse presentata al voto, alcuni volontari si prestavano per andare a prenderla a casa per facilitare il loro accesso al seggio. Ricordo in particolare che le stesse suore, anche quelle di clausura, ricevettero un permesso speciale per uscire dai loro conventi per poter andare a votare. Per quanto mi riguarda, la presidente dell'Azione cattolica femminile diocesana mi diede l'incarico di portarmi nelle parrocchie dei paesi vicini dove cercavo di dare a queste donne ancora inesperte la possibilità di usare il loro grande dono della libertà. Questo momento storico, sia per le donne acculturate sia per quelle semplici, fu assimilato nella loro mente come data storica molto importante ed entusiasmante. Ci fu un unico sentimento condiviso da tutte: dopo il periodo fascista e la morte di Mussolini ci si era affacciate a una nuova era di libertà, tra pensieri positivi e la possibilità di manifestare i propri ideali senza regole ferree. Entrando nella cabina di voto, fui presa da grandi emozioni.

Mia mamma si è affidata a me per il voto, era più grande di me di soli quindici anni. La forza delle donne, quel 2 giugno 1946, si fece sentire anche sull'altra scheda, quella per eleggere l'Assemblea Costituente. Per la prima volta nella storia italiana, le donne non erano solo chiamate a esprimere un'opinione, ma potevano scegliere i propri rappresentanti ed essere elette. Erano ufficialmente entrate a far parte della politica italiana.

Dalle urne uscirono 556 nomi, 21 dei quali erano nomi di donne. Un numero comunque significativo. Una minoranza che, nei lavori per la preparazione della Costituzione e nelle decisioni politiche di quel periodo di incertezza, fece sentire forte la sua voce.

Queste donne, con alle spalle storie politiche e culturali diverse, portarono sensibilità nuove, legate sia alla vita quotidiana sia al lavoro e alla famiglia. Combattono, finalmente legittimate, per la condizione femminile.

Basti fare il nome di Nilde Iotti, fiera e bellissima, che poi divenne la prima donna presidente della Camera dei deputati; o di Lina Merlin, che contribuì a salvaguardare la dignità femminile attraverso la chiusura delle case di tolleranza; o di Teresa Noce, che, dopo la prigionia, si batté con tenacia per i diritti delle lavoratrici; o di Teresa Mattei, la più giovane, che diede voce alla pari dignità sociale delle donne rispetto agli uomini.

È evidente che di quel 2 giugno 1946 le donne furono le grandi protagoniste.

E infatti, quel giorno, votarono più donne che uomini. Forse per questo furono davvero le donne a cambiare la storia dell'Italia.

Quella data fu un grande passo verso un percorso spesso ostacolato ma inarrestabile, ormai, di consapevolezza femminile, che prosegue ancora oggi. Un percorso permeato di forza e di coraggio, lo stesso che si legge nelle foto di quella giornata, fissato nei volti fieri, negli sguardi decisi e nelle labbra, che il rossetto, comunque, metteva in evidenza.

Come disse Maria Bellonci, scrittrice e ideatrice del premio Strega, è un fatto interiore ... quello del 2 giugno, quando di sera, in una cabina di legno povero e con in mano un lapis e due schede, mi trovai all'improvviso di fronte a me, cittadino. Confesso che mi mancò il cuore e mi venne l'impulso di fuggire. Non che non avessi un'idea sicura, anzi; ma mi parvero da rivedere tutte le ragioni che mi avevano portato a quest'idea, alla quale mi pareva quasi di non aver diritto perché non abbastanza ragionata, coscienziosa, pura. Mi parve di essere solo in quel momento immersa in una corrente limpida di verità; e il gesto che stavo per fare, e che avrebbe avuto una conseguenza diretta, mi sgomentava. Fu un momento di smarrimento: lo risolsi accettandolo, riconoscendolo; e la mia idea ritornò mia, come rassicurandomi.

Cellotto - Guerrini

"Viva il Re, viva la Repubblica", Mondadori

3. I cattolici e l'Assemblea Costituente . Il contributo di Giorgio La Pira, Aldo Moro e altri membri di Azione Cattolica



La storia

In quella stagione decisiva della vita del Paese, molti dei protagonisti erano uomini e donne formati nell'Azione Cattolica. Non perché l'Azione Cattolica fosse un partito politico, ma perché da decenni educava i laici cristiani a vivere la fede come responsabilità verso la società, il bene comune e la storia. Dalle sue associazioni e dalla FUCI provenivano figure come Giorgio La Pira, Aldo Moro, Giuseppe Lazzati, Giuseppe Dossetti e molti altri che contribuirono a costruire le fondamenta della nuova Italia democratica.

La costituzione - Articolo 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

La voce dei protagonisti

Se il problema della fisionomia e soprattutto dell'ispirazione del nuovo Stato appare al centro dell'interesse e della preoccupazione delle gerarchie ecclesiastiche e degli organismi di azione cattolica, non altrettanto può dirsi per il problema della scelta tra Monarchia e Repubblica. Anzi, a partire dalla settimana sociale di Firenze, emerge un atteggiamento quasi defilato rispetto a questo problema. La documentazione non sembra affatto confermare l'immagine di un mondo cattolico e di una gerarchia ecclesiastica schierata in difesa dell'istituto monarchico. In realtà, al di là dei reali orientamenti che ciascun militante poteva avere rispetto al problema della scelta istituzionale, appare subito chiaro ai dirigenti dell'Azione Cattolica che la questione istituzionale poteva diventare pericoloso motivo di divisione. Si può affermare che si tratta delle stesse preoccupazioni che turbavano De Gasperi nel timore di dividere il partito di fronte al referendum istituzionale.

La questione più delicata non era la scelta della forma dello Stato, quanto il carattere che il nuovo Stato avrebbe assunto di fronte alla Chiesa. Chiarissimo, in proposito, appare l'articolo di Giuseppe Dalla Torre sull'"Osservatore romano" del 10 ottobre 1945, ove sottolinea come monarchie e repubbliche offrono alla Chiesa "tutte, volta a volta, clima di prospere libertà, di cooperazioni feconde, come di indifferenza, di misconoscimento, di sospetto, di avversione e di persecuzione". Da parte del papa, dei vescovi e dell'Azione Cattolica si assume quindi un atteggiamento di equidistanza, di neutralità rispetto al problema della scelta istituzionale. In questo quadro si colloca, tra l'altro, la decisione di rinviare l'immediato ritorno di Sturzo in Italia, temendo che il suo chiaro orientamento a favore della repubblica venisse a turbare questa linea di "prudenza". Come scrisse De Gasperi a Sturzo il 26 ottobre 1945,

il papa aveva evitato “scrupolosamente di dare consigli in materia”, cercando “di far valere tale direttiva presso l’episcopato”. Tuttavia, secondo il leader della DC, “questa neutralità della Chiesa” poteva essere “messa a dura prova” da un intervento di un sacerdote del valore di Sturzo. “Mi pare –aggiungeva De Gasperi – che in tal caso, soprattutto se avvenisse in Roma, egli riterrebbe di dover prendere un atteggiamento di riserva, così pronunciato da favorire indirettamente la tesi monarchica e il nascere di un partito cattolico monarchico, che egli considera fatale, perché la scissione dei cattolici potrebbe portare ad una maggioranza social-comunista”. Scansato il rischio Sturzo e nonostante molte recriminazioni da parte monarchica per la mancanza di una esplicita presa di posizione del Vaticano, la campagna referendaria dei cattolici e della stessa Azione Cattolica si mantenne su un piano formale di assoluta neutralità, tanto che mons. Sargolini scrisse sull’“Assistente ecclesiastico” dell’aprile 1946, che “i credenti possono dissentire in ordine perché la fede non impone la forma monarchica né quella repubblicana ai liberi cittadini”

**Chiesa e Azione Cattolica alle origini
della Costituzione Repubblicana**

a cura di Francesco Malgeri – Ernesto Preziosi

«Noi affermiamo che la persona umana possiede una dignità originaria che lo Stato non crea e non concede. Lo Stato deve riconoscere questi diritti e predisporre le condizioni necessarie perché la persona possa svilupparsi pienamente. Tutta la costruzione costituzionale deve essere ordinata alla tutela della persona, della famiglia, delle comunità naturali nelle quali essa vive e cresce.»

Giorgio La Pira

Intervento alla Prima Sottocommissione della Costituente

«La Costituzione che noi stiamo elaborando non è l'espressione di una parte contro un'altra. Essa nasce dall'incontro di esperienze diverse che hanno saputo ritrovare una comune responsabilità verso il Paese.

Noi vogliamo costruire un ordinamento nel quale la libertà della persona sia garantita e nel quale ogni uomo possa trovare le condizioni per il proprio sviluppo umano e sociale.»

Questo passaggio permette di spiegare ai ragazzi il cosiddetto "spirito costituente": cattolici, socialisti e liberali che collaborano dopo la guerra.

Aldo Moro

Discorso alla Costituente del 13 marzo 1947

«Il cristiano non può disinteressarsi della città degli uomini. La fedeltà al Vangelo esige una responsabilità concreta verso il bene comune.

Partecipare alla vita democratica significa assumere il proprio compito nella costruzione della storia.»

Giuseppe Lazzati

“La nostra storia di italiani ci dovrebbe insegnare che la democrazia è un bene delicato, fragile, deperibile. Una pianta che attecchisce solo in certi terreni precedentemente concimati. E concimati attraverso l'assunzione di responsabilità di tutto il popolo. Ci potrebbe far riflettere sul fatto che la democrazia non è solo libere elezioni - Quanto libere? - non è soltanto progresso economico - Quale progresso e per chi? È giustizia, è rispetto della dignità umana, dei diritti delle donne. È tranquillità per i vecchi e speranza per i figli. È pace. “

Tina Anselmi

«Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, lì è nata la nostra Costituzione. La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile: la partecipazione, l'impegno, lo spirito civico.»

Piero Calamandrei ai giovani
Dal discorso agli studenti di Milano (1955)

